

statale
editrice



Avantgarden

Tecla Frattini
RACCONTI DI FAMIGLIA

ISBN 978-88-6534-049-3

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Tecla Frattini

RACCONTI DI FAMIGLIA

CAPITOLO 1 - IL FILO DEI RICORDI

Un giorno, un po' per caso, mi ritrovai seduta al tavolo di cucina a parlare con la mia nipotina Fiammetta. La mia cara e curiosissima Fiammetta che già allora, aveva solo 11 anni, era tanto perspicace e brillante.

Ero sommersa da un fiume di domande che mi lasciavano esterrefatta.

«Chi è un partigiano?» E poi ancora: «Cosa sono le S.S.? E la Resistenza?»

«Scusami tesoro.» La interruppi io: «Ma dove hai sentito parlare di tutte queste cose?»

«Ma zia, non hai acceso la televisione? Non parlano d'altro, ripetono di continuo che, il 25 aprile di 20 anni fa...»

«Oh santo cielo!» Dissi io: «Non mi ricordavo più, che oggi è il 25 di aprile! Cara, quella di oggi è una giornata molto importante, infatti, la scuola è chiusa e tu sei in vacanza.»

Non volevo parlare della guerra con Fiammetta perché sapevo che mio fratello Alberto non voleva che se ne parlasse davanti alla sua piccola.

Io rispettabo la sua opinione, anche se non la condividevo. Avevo sempre pensato che i nostri ricordi di quel periodo così orribile dovessero essere tramandati alle nuove generazioni.

Fiammetta non si scoraggiò e mi fece un'altra delle sue domande: «Zietta, ma cos'è successo quel giorno?»

Proprio in quel momento fece la sua comparsa mio fratello che, senza troppi giri di parole, ordinò alla bimba di tornare al loro appartamento al piano di sopra.

«Ma papà.» Replicò Fiammetta: «Stavo chiedendo alla zia...»

Alberto non la lasciò terminare: «Ho sentito tutto, è da un po' che vi ascolto e ti ripeto per l'ultima volta di salire dalla mamma.»

La piccola fece ciò che le aveva ordinato suo padre, ma una volta giunta sulla soglia della cucina si girò e disse: «Non è giusto papà, ciao zietta Benny.»

Alberto si sedette ed estrasse dalla tasca della giacca un pacchetto di sigarette per poi offrirmene una con fare stanco e malinconico. «Alberto...» Cominciai io: «Perché sei stato così aspro con la piccola? Non era proprio il caso! Prima o poi qualcuno risponderà, com'è giusto che sia, alle domande di Fiammetta.»

«Benedetta...» Sospirò Alberto: «Siamo gemelli, ma siamo così diversi! Io non riesco a parlare della guerra, è una cosa più forte di me, mi sembra di provare ancora tutto quel dolore, quella disperazione...»

Io presi le sue mani tra le mie e gli dissi: «Fratellino, anch'io non riesco a dimenticare tutto il dolore di quel periodo, faccio ancora degli incubi atroci. Ma non voglio e non posso dimenticare, non sarebbe giusto negare tutto, fare finta di niente... I miei figli sanno quello che è successo, sia io che il loro papà gliene abbiamo parlato, naturalmente tralasciando i particolari più crudeli...»

«Oh!» Sbottò Alberto: «I tuoi figli non sono più dei bambini piccoli come Fiammetta... Clara ha 16 anni, Marta ne ha 14 e Davide 13...»

«Lo so quanti anni hanno i miei figli!» Sbuffai io: «Non è questo il punto. La questione è un'altra e riguarda solo te, sei tu che devi superare questo blocco. Perché non parliamo un po' io e te, ora che siamo qui da soli?»

«Vuoi davvero parlare, ricordare mamma e papà e tutti gli altri?» Mi chiese Alberto.

«Sì» Risposi io.

La nostra infanzia è stata veramente felice. Quando io e mio

fratello avevamo tre anni, il conte Leopoldo Alboreto convocò nostro padre nel suo ufficio.

Il conte era un uomo molto intelligente e incredibilmente moderno e aperto per quei tempi.

Correva l'anno 1930 e Leopoldo era riuscito ad impiantare e a far fruttare un'azienda di media grandezza che produceva tappi in sughero, possedeva piantagioni di alberi da sughero in Spagna ed in Portogallo e spesso si recava in quei luoghi lontani per seguire la produzione.

Grazie alle sue capacità le dimensioni dell'azienda si erano notevolmente ingrandite e di conseguenza, anche il fatturato era aumentato.

In seguito a tutto questo il conte volle fare un regalo alla sua splendida moglie, la contessa Olga, la quale aveva sempre sognato di possedere una casa sulle sponde del suo amato lago d'Orta. La contessa, era nata in una ricca famiglia di Orta San Giulio, in provincia di Novara, aveva conosciuto suo marito a Milano, città nella quale lei si trovava per motivi di studio.

Quando mio padre entrò nello studio, il conte gli disse: «Caro Forghieri, avrei una proposta d'affari per lei e la sua famiglia. Come lei sa ho acquistato una villa ad Orta, una residenza per il periodo estivo. La villa si trova all'interno di un bel parco, con un frutteto ed un orto molto grandi ed inoltre, a me ed a mia moglie, piacerebbe far costruire un pollaio ed una conigliera. Insomma, io vorrei chiederle di diventare il custode ed il giardiniere della villa, naturalmente la sua paga d'operaio sarà incrementata e metto a disposizione la portineria per lei e la sua famiglia. Non vi mancherà mai la legna per il riscaldamento e non pagherete la corrente elettrica che sarà a mio carico. Naturalmente potrete usufruire dell'orto, del frutteto e del pollaio, questa è la mia proposta, ne parli con sua moglie e mi faccia sapere.»

Fu così che dopo solo due settimane noi tutti partimmo alla volta di Villa Alboreto, sulle sponde dell'incantevole lago d'Orta.

Mio padre e mia madre lavorarono sodo per tutta quella primavera, in modo che per la fine di maggio, quando i conti sarebbero arrivati, sia la villa che il parco sarebbero stati in perfetto stato.

E così fu, i conti furono così felici e soddisfatti che decisero di dare una grande festa e soprattutto una cospicua somma di denaro ai miei genitori, in segno di ringraziamento per il lavoro svolto.

Così la nostra vita prese a scorrere serena ed in un certo senso privilegiata.

La legna per scaldarci non mancava mai, come non mancavano mai le uova, la frutta ed un po' di verdura.

La domenica poi sulla nostra tavola non mancava mai il bollito e con quel buon brodo la mia mamma preparava un risotto sovrappieno.

Alberto ed io frequentavamo la scuola elementare che si trovava nel piccolo borgo denominato Corconio, durante le ore di scuola i nostri piccoli privilegi diventavano lampanti.

In classe con noi c'erano tre fratellini: Pietro, Mauro e Lina Fantini, che erano così magri ed affamati da suscitare una grande pena.

Alberto ed io stringemmo subito amicizia con loro, una di quelle amicizie forti che durano per tutta la vita.

Pietro, Mauro e Lina, soprattutto in inverno, erano soliti venire a casa nostra al termine delle lezioni. Per loro la nostra stufa ed il piatto di minestra che la mamma preparava anche per loro erano un vero sollievo.

Quando i conti si trovavano alla villa, Olga radunava noi bimbi (compresi i Fantini) all'ombra di un grande noce che si trovava nel parco, voleva che noi imparassimo un po' d'inglese.

Lei parlava molto bene, oltre all'inglese, anche lo spagnolo ed il francese e ripeteva sempre quanto fosse importante per noi imparare almeno una lingua straniera.

Fu durante uno di quei pomeriggi d'estate che Olga ci annunciò la sua gravidanza: «Cari bimbi, finalmente il Signore ha ascoltato le mie preghiere.»

Olga era veramente bella e radiosa in quel momento e lo diventò ancora di più quando aggiunse: «Il mio bimbo nascerà alla fine di dicembre e si chiamerà Filippo mentre nel caso in cui nascesse un bambina, il suo nome sarà Adelaide.»

E così il 24 dicembre 1934 venne al mondo la contessina Adelaide

Sveva Maria Alboreto per la gioia incontenibile dei suoi genitori, che sposati da quasi 10 anni avevano perso la speranza di poter avere dei bambini.

L'estate successiva alla nascita di Adelaide ricevemmo una lettera di nostro zio Martino (il fratello di mio padre), nella quale ci informava della nascita della sua bambina avvenuta esattamente il 24 di giugno.

La nostra gioia nell'apprendere della nascita della bimba si spense subito purtroppo.

Poche righe dopo, infatti, lo zio ci comunicava che sua moglie, la cara zia Luisa, era spirata durante il parto.

Mio padre guardò la mamma e le disse con le lacrime agli occhi: «Credo sia il caso, Giuseppina, che io vada a Milano, per confortare il mio povero fratello e per vedere la piccola.»

«Sì Angelo, hai ragione.» Disse la mamma dopo essersi soffiata il naso: «Vai da Martino, consolalo se puoi, e fai tutto quello che serve per lui e la sua bambina. Io dirò una preghiera per l'anima della Luisa, che era tanto cara!»

Il mattino seguente mio padre prese il treno che partiva da Corconio, lo accompagnammo io, Alberto, la mamma e la contessa Olga che stringeva a sé la sua biondissima Adelaide.

Non so descrivere lo sgomento che provammo noi tutti quando mio padre fece il suo ritorno meno di quattro giorni dopo la sua partenza.

Se ne stava sulla soglia della portineria, tutto sudato, con una bimba in fasce tra le braccia.

Come un automa depositò la piccola in braccio a mia madre e dopo di che svenne.

Eravamo tutti come impietriti, incapaci di compiere qualsiasi movimento, incapaci di soccorrere mio padre che giaceva a terra. Fummo tutti riportati alla realtà dal pianto della neonata che mia madre stringeva a sé, subito la mamma si mise a gridare: «Il mio Angelo è morto... non c'è più!»

«Taci mamma!» Piangeva Alberto che si era inginocchiato e che, non so come, era riuscito a girare mio padre su un fianco.

«Guardate, respira!» Disse Lina, che come spesso accadeva, si trovava a casa nostra.

«Benedetta andiamo a chiamare il conte, lui saprà cosa fare!»
Concluse la mia amica.

Lina ed io ci precipitammo alla villa dove fummo ricevute da Elisa, la cameriera, che subito andò in biblioteca a chiamare il conte Leopoldo.

Dopo aver appreso ciò che era successo il conte si precipitò alla portineria precedendo me e Lina e una volta entrato nell'ingresso si accasciò accanto a mio padre che non si era ancora ripreso.

«Alberto portami dell'aceto, di volata!» Disse Leopoldo a mio fratello, il quale obbedì e dopo un attimo fu di ritorno con una boccetta contenente dell'aceto.

Il conte la stappò e la fece annusare a papà che, a poco a poco, si riprese ma che continuava a non dire una parola.

Leopoldo e Alberto, lo aiutarono ad alzarsi e successivamente a stendersi sul divano, ripensandoci oggi credo proprio che mio padre fosse in preda ad un forte shock.

Nel frattempo era arrivata anche la contessa Olga allarmata dal pianto disperato della piccola che noi tutti avevamo dimenticato lì tra la braccia di mia madre.

«Giuseppina! Non vede che questa creaturina ha fame, non sente come piange, corra a chiamare la madre per allattarla!»

Quelle parole furono come una secchiata di acqua fredda per mia madre che sembrò come ridestarsi da un lungo sonno.

Contessa.» Disse la mamma: «Io non so chi sia questa piccina, né tanto meno so chi sia sua madre! Angelo mi ha depositato la piccola tra le braccia, prima di svenire.»

«È la figlia di mio fratello...» La voce di mio padre sembrava giungere dall'oltretomba e anche lui sembrava come una sorta di zombie, tuttavia continuò dicendo: «Il latte in polvere ed il biberon, sono nel cestino che avevo con me.»

Ci girammo tutti in direzione della porta d'ingresso dove si trovava il cestino di cui mio padre stava parlando, che oltre al latte ed al biberon conteneva due cuffiette di lino, molte fasce e una copertina di cotone fatta a mano.

La contessa Olga si precipitò a raccogliere il biberon ed il contenitore di latta con al suo interno il latte in polvere.

Subito sterilizzò biberon e tettarella immergendoli nel bollitore

per l'acqua calda appoggiato sulla stufa a legna che sebbene fosse estate era lo stesso accesa.

In poco tempo il latte fu pronto e la nostra cuginetta, che nel frattempo era stata cambiata e rinfrescata, poté finalmente sorbire il sospirato latte.

Eravamo tutti intorno alla mamma intenti ad osservare la bambina che beveva il suo lattino ed eravamo tutti concordi nell'affermare che quella piccina era "*veramente una bella creatura*", come continuava a ripetere Leopoldo.

Ad un tratto mio padre si alzò dal divano, si avvicinò alla finestra che dava sul lago d'Orta e, dando le spalle a noi tutti, cominciò a parlare.

«Questa sfortunata bambina si chiama Francesca Luisa Maria Forghieri. Ha solo pochi giorni di vita ed è già una povera orfanella. La sua mamma è morta nel darla alla luce, mentre il suo papà...» Mio padre s'interruppe un momento, per poi proseguire il suo racconto: «Martino si è impiccato esattamente due gironi fa! Quando sono arrivato a casa sua, mi ha aperto la porta e senza dire una parola mi ha fatto entrare in cucina dove in una cesta Francesca stava dormendo. *Ti aspettavo Angelo*, mi ha detto mio fratello, *avrei bisogno che tu facessi un salto in farmacia. Si trova qui in fondo alla strada... ecco i soldi per due confezioni di latte in polvere. Fai presto, perché è quasi l'ora della poppata*. Ho fatto ciò che Martino mi aveva chiesto...»

Mio padre s'interruppe ancora una volta per schiarirsi la voce: «Quando sono tornato al suo appartamento l'ho trovato che penzolava appeso ad una trave del soffitto, sono corso verso di lui, sono salito sul tavolo della cucina...»

Leopoldo si avvicinò a papà e mettendogli una mano sulla spalla lo costrinse a girarsi e finalmente a quel punto mio padre cominciò a piangere, un pianto disperato e continuo come quello di un bambino, Alberto ed io corremmo verso papà e ci stringemmo a lui.

Fu così che Francesca entrò a far parte della nostra piccola comunità di Villa Alboreto, papà non era l'unico fratello di zio Martino, c'erano infatti anche zia Beatrice e zio Matteo, ma papà volle occuparsi lui personalmente di quella piccina perché gli

sembrava l'unico modo di onorare la memoria di suo fratello e sua cognata.

Francesca si dimostrò da subito una bimba buona e tranquilla, mangiava e dormiva, ma soprattutto godeva di una salute di ferro.

Adelaide era altrettanto buona e tranquilla, ma la sua salute era piuttosto cagionevole, la piccola aveva i polmoni molto delicati e un innocuo raffreddore spesso e volentieri si tramutava in bronchite.

Il Dottor Pasini, medico condotto di Orta, durante le sue visite alla piccola ripeteva di continuo che Adelaide era delicata, ma che la sua salute, nel complesso, era buona e che con la crescita e lo sviluppo degli anticorpi le cose sarebbero andate meglio.

Il tempo scorreva velocemente e le estati si susseguivano serene e festose, giunse così quel fatidico 20 giugno del 1940. Ricordo che io ed Alberto stavamo aiutando nostro padre nell'orto quando Leopoldo ci raggiunse correndo e quasi urlando ci disse: «Presto, correte giù in villa! Alla radio stanno trasmettendo un discorso del Duce... quel pazzo sta annunciando la nostra entrata in guerra!»

Abbandonammo le nostre zappe nell'orto e scapicollandoci giù per la discesa che ci separava dalla villa giungemmo presso le portefinestre della sala da pranzo. Radunate attorno alla radio, trovammo la mamma, Olga e le bambine, Elisa e Anna, la cuoca dei conti.

«Angelo!» Gridò la mamma: «È la fine del mondo, moriremo tutti.»

«Piantala Giuseppina!» L'apostrofò rudemente papà: «Spaventi i bambini! Fa silenzio e lasciati ascoltare le notizie.»

Mussolini era quasi alla fine del suo discorso quando con la sua retorica autoritaria pronunciò la celeberrima frase: «E noi, vinceremo!»

Udimmo chiaramente il boato della folla che seguì quell'esclamazione, che suonava, più che altro, come l'ennesimo ordine impartito dal dittatore.

Naturalmente la notizia della nostra entrata in guerra si diffuse in un baleno, molti amici del conte Alboreto arrivarono alla villa

per commentare l'accaduto. Alcuni erano spaventati, come noi del resto, mentre altri erano entusiasti riguardo alla nostra alleanza con Hitler. Uno in particolare, ovvero il marchese Zermiani che possedeva l'antica *Villa Pugliesi*, continuava a dirsi orgoglioso e ansioso di rendersi utile.

«Vedrete.» Disse ad un certo punto il marchese: «Sarà davvero una guerra-lampo che porterà tanta gloria e nuovi territori! Pensate, il mio Andrea è già partito alla volta di Novara con l'intenzione di arruolarsi. Vi dico, senza falsa modestia che io, mia moglie e nostra figlia Sofia siamo fieri di lui!»

Nel dire questo, Zermiani, diede una pacca sulla spalla della marchesa Augusta che, a dire il vero, in quel momento mi sembrò solo molto triste ed angosciata.

Andrea non fece mai ritorno. Era un aviatore e fu abbattuto insieme al suo apparecchio in uno scontro nei cieli d'Africa.

Fu colpito da un apparecchio inglese in pieno deserto del Sahara e il pilota della Royal Air Force (RAF) tentò di soccorrerlo ma inutilmente e l'aviatore non poté fare altro che stare accanto ad Andrea nei suoi ultimi istanti di vita.

Verso la fine del 1943 i marchesi Zermiani ricevettero una lunga lettera scritta in un italiano un po' approssimativo, ma comprensibile.

Il mittente era James Hunt, ovvero il pilota della RAF che aveva abbattuto l'aereo di Andrea.

L'inglese scrisse che Andrea era morto da eroe, il loro fu uno scontro lungo, durante il quale Andrea aveva dato prova di grande coraggio.

Alla fine, però, il velivolo del marchesino fu colpito ad un'ala e precipitò tra le dune del Sahara.

James Hunt atterrò per constatare le condizioni del pilota e gli fu subito chiaro che il povero Andrea non sarebbe sopravvissuto. Il giovane Zermiani aveva solo 24 anni, lo pregò di far sapere ai suoi genitori che voleva loro un gran bene, che li aveva sempre ammirati e rispettati.

Voleva, inoltre, che sua sorella Sofia lo perdonasse per tutti i suoi scherzi ed i suoi dispetti, voleva che lei sapesse quanto le fosse sempre stato legato.

“Poi...” Scrisse Hunt: “cominciò a recitare alcune preghiere, con voce sempre più debole, fino a quando la voce diventò un sospiro e poi silenzio.”

L'inglese concluse la sua lettera informando i marchesi che il corpo di Andrea riposava nel cimitero militare del Cairo, in Egitto.

La guerra imperversava, ormai, da più di tre anni ed era chiaro a tutti che non si trattava affatto di una guerra-lampo. Oltre a tutto questo dall'8 settembre di quel 1943 la situazione era decisamente precipitata.

Dopo l'armistizio e la fuga della famiglia reale noi abitanti del nord Italia ci trovammo a dover fronteggiare, oltre che la Seconda Guerra Mondiale, anche la guerra civile.